



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>






ROMANZI E RACCONTI

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone, fatti e luoghi reali ha soltanto lo scopo di conferire veridicità alla narrazione, ed è quindi utilizzato in modo fittizio..

© 2014 Baldini&Castoldi s.r.l. - Milano
ISBN 978-88-6852-688-7

Art director *Mara Scanavino*
Graphic designer *Alberto Lameri*
Illustrazione di Christian Della Vedova

www.baldinicastoldi.it
info@baldinicastoldi.it

 [baldini&castoldi](#)
 [baldinicastoldi](#)
 [baldinicastoldi](#)

Gaia Giordani
Sei proprio una scema

BALDINI & CASTOLDI

A tutte voi che vi siete innamorate a vanvera

UNO

Non mi resta che piangere. Davvero, non vedo alternativa a questa situazione di merda. Appena la smetto di piangere devo fare: la spesa, la tinta (ho una ricrescita da far paura, chi la vuole una sciattona con la ricrescita? Sembro mia nonna!), la patente. Cioè il rinnovo della patente, che è scaduta da più di un anno. Tanto non guido mai e non ho neanche la macchina, ma dodici anni fa – anzi dieci: l’ho presa a venti, facendomi bocciare tre volte alla prova scritta e alla pratica me l’hanno data per pietà – credevo che saper guidare fosse il primo passo verso l’emancipazione. Povera me, non mi ricordo nemmeno dove si infila la chiave e, da quando lo Stronzo mi ha lasciata, non ho più nessuno che mi scarrozzi.

Non che prima mi scarrozzasse granché, dovevo sempre andare io da lui con i mezzi pubblici. Intendiamoci: non mi aspettavo che mi mandasse l’autista, ma almeno pagarmi un taxi ogni tanto! Ripensandoci non ho perso niente. Quindi è deciso: devo soffiarmi il naso e guardare avanti. Po-

trei fingere che vada tutto bene. Sì, mi pare l'unica soluzione ragionevole, temporaneamente, finché la ferita si rimargina.

La natura umana è fatta in modo che ci si abitui a tutto, anche ai lasciamenti senza spiegazioni per un'altra. Dev'esserci per forza un'altra, altrimenti non si spiega perché quel maledetto stronzo mi abbia mollata senza dirmi niente. Neanche un SMS per avvisarmi. Non si è più fatto vivo, punto. Che umiliazione, ho dovuto capirlo da sola.

In realtà qualcosa l'ha detto: non a parole, ma con i fatti. Avrei dovuto interpretare gli inequivocabili segnali lanciati a tutto volume dal suo linguaggio del corpo. Ma non leggo «Cosmopolitan» e non sono Maga Magò, quindi non faccio caso se lui dorme improvvisamente di pancia dopo tre anni in cui ha sempre dormito di schiena (questo sì, probabilmente me ne sarei accorta), se si gratta il naso più spesso del solito o se qualche volta non si fa la barba.

Questa faccenda del naso e della barba non la capirò mai. L'ho scoperto in una puntata di *Lie to Me*, una serie che dovrebbe essere proibito mandare in onda per gli effetti nefasti sulle persone paranoide come me. La serie si basa su un saputone che ha studiato PNL (Programmazione Neurolinguistica, in inglese sono tre parole distinte) e che smaschera i presunti assassini bugiardi solamente guardandoli negli occhi: da un impercettibile movimento del so-

pracciglio lui capisce se l'indiziato ha sgozzato sua zia per ottenere l'eredità o se è un nipote modello in preda a stress post-traumatico. Non c'è niente di scientifico in questa spiegazione, ma a me sembra plausibile: quando diciamo le bugie, sapendo quindi di mentire, il nostro tentativo di dissimulare l'imbarazzo provoca un afflusso di sangue alla testa, che passa dal naso. La microcircolazione sanguigna nei capillari nasali, improvvisamente stimolata, crea un lieve formicolio sulla punta del naso e sulle narici. Per questo siamo portati a grattarci il naso quando mentiamo. Secondo un'altra teoria lo facciamo perché, portando le mani al volto, in qualche modo ci proteggiamo dallo sguardo inquisitore della persona a cui stiamo mentendo, alterando i nostri tratti somatici e mimetizzando l'espressione mendace facendo una smorfia mentre ci grattiamo il naso. Per me ha più senso la prima.

In ogni caso, lo Stronzo si grattava il naso in continuazione. Si chiama Michele ma solo pronunciare il suo nome mi fa venire di nuovo da piangere, preferirei continuare con gli eufemismi. Perlomeno sto iniziando a parlare di lui al passato: è un passo avanti. Il prossimo sarà eliminare tutti i dettagli che mi ricordano lui e quanto è stronzo. Quanto *era* stronzo. Ma quale passo avanti! Lo sapevo: non riuscirò mai a dimenticarlo. Questo dolore non finirà mai, mi perseguiterà per sempre. Uscirò con tizi di

cui non mi importa niente e penserò a lui tutto il tempo, esattamente come avrei dovuto fare in questi tre anni: magari avrei trovato qualcuno con cui farlo ingelosire. Innamorarmi no. Quando ami una persona non ti innamori del primo che passa, neanche se passa uno come lo Stronzo: bello come un dio, pieno di carisma e stronzo. Lo so, batto sempre lo stesso chiodo.

Vorrei trovare chi si è inventato la teoria del chiodo e inchiodarlo al pavimento. Dove si è mai visto un chiodo capace di scacciare un altro chiodo? Siamo seri! La penna del martello casomai li stana quei maledetti chiodi, perché è fatta apposta. Se lo Stronzo è il chiodo... Dovrei trovare il martello giusto per sradicarlo dalla mia testa. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Non lo rivedrò mai più, questo è certo. Vorrei capire quanto ci metterà il cuore a dimenticarsi di lui. Un mese? Un anno? Un milione di anni?

Dicono che l'amore duri tre anni, per una questione di ormoni. Il lutto invece non si sa quanto possa durare. Perché l'amore sì e il lutto no? Non c'entrano anche qui gli ormoni? Ho letto su Wikipedia che il lutto per il coniuge, un tempo, si portava per circa un anno e mezzo. Immagino che in quel lasso di tempo la vedova dovesse astenersi dal copulare con altri uomini. O forse era una specie di fazzoletto da portare allacciato al braccio, come fanno i giocatori di calcio.

Le cinque fasi dell'elaborazione del lutto, comunque, non mentono. Uno: negazione. Non voglio negare niente, ammetto di averlo amato con tutta me stessa anche se lui non mi amava. Ero innamorata. Vogliamo farmene una colpa? No. Andiamo avanti. Due: rabbia. Sì, mi faceva arrabbiare. E allora? Le coppie litigano, è normale. Queste fasi mi sembrano una grande stupidaggine... Tre: contrattazione. Era dispotico, decideva tutto lui. Quattro: depressione. Eccoci qui! Depressione! Lo Stronzo era depresso, eccome! Si impasticcava di ansiolitici e melatonina. Stava ore a fissare lo schermo del computer, rigido come una scopa, con gli occhi sbarrati. Quando leggeva il giornale più che concentrato sembrava assente, assorto nei suoi pensieri, supposto che ne avesse. E al cinema era in catalessi: non diceva una parola. Era spesso stanco e nervoso quando lavorava tanto e, se non ricordo male, era inappetente. Se non è depressione questa! Cinque: accettazione. È la chiave di tutto. L'ho sempre accettato così com'era, con i suoi difetti. Il più grosso di tutti è che non mi amava.

Ho ricominciato a piangere e vorrei morire. Lasciatemi morire nel mio dolore, non passerà mai, lo so. Non amerò più nessuno come ho amato quel pirla che non mi amava per niente. E la cosa davvero assurda è che lo sapevo benissimo che non mi amava, ma ero convinta che prima o poi si sarebbe arreso

all'evidenza che invece mi amava. Se ne sarebbe reso conto in una folgorante rivelazione, nel momento esatto in cui gli avessi detto di essere incinta. Ero sicura che prima o poi sarebbe successo. Ma in tutti questi mesi di sesso scatenato, in cui ho finto di prendere la pillola, non è mai avvenuto il miracolo. Neanche mezza giornata di ritardo, per dire. Almeno avrei potuto illudermi, invece niente.

La barba, dicevamo. Anche il fatto che non si facesse più la barba era un chiaro segnale che se ne stava fregando, avrei dovuto accorgermene. All'inizio si radeva sempre. Quando stava con quell'altra e l'amante ero io, arrivava sempre trafelato, avvolto da un'aura di dopobarba, le guance lisce come due chiappette. Quando poi ha lasciato quella poveretta e si è messo con me, la poveretta sono diventata io, come nel più classico dei copioni. Il trionfo della banalità: e mi ci sono buttata dentro a pesce, senza pensare che la storia si sarebbe ripetuta uguale uguale. O forse un po' lo sapevo, ma non volevo crederci. Paranoia, dicevo. Pussa via! Goditi finalmente il tuo uomo sbarbato, che non si gratta il naso e dorme a cucchiaio.

A trent'anni non hai più tutta la vita davanti: hai gli ovuli contati e, nel mio caso, nemmeno abbastanza soldi per congelarli. Non sai neanche se riuscirai a pagare l'affitto alla fine del mese, se è per questo. Se vuoi raggiungere un traguardo entro una

certa età devi svegliarti prima, ragazza mia! Beyoncé a 23 anni aveva già vinto cinque Grammy Awards, io alla sua età non avevo ancora iniziato a depilarmi gli stinchi.

Vorrei sapere chi è la futura ex poveretta che se l'è preso, potrei avvertirla. Magari la cerco su Facebook. Sicuramente lei gli lascerà messaggi o like alle stronzate che scrive. Dove ho messo il computer?

DUE

Cazzo, cazzo, cazzo! Ho lasciato il Mac in ufficio. O in tram. Non ci credo, non è possibile. È sicuramente in ufficio, fammi fare mente locale: ho preso il cappotto, sono andata in bagno con la borsa perché non essendo incinta come avrei voluto mi servivano gli assorbenti, ho incontrato Mario nel corridoio, ci siamo fermati a parlare un attimo e poi sono uscita senza tornare alla scrivania a ripigliare il portatile. Vaffanculo a Mario e agli assorbenti: se non fosse stato per loro sarei rientrata a riprendere il computer.

Vabbè, almeno è in ufficio. Speriamo che quelli delle pulizie non me l'abbiano rubato, ma non credo: in questi casi sono i primi indiziati. Io per un breve periodo ho arrotondato facendo le pulizie, tipo ragazza alla pari, non tipo sguattera, però non ho mai rubato niente e comunque ero negata: non so neanche passare l'aspirapolvere decentemente. Fatto sta che sono senza computer. Userò l'iPhone per controllare la posta e scoprire chi mi ha portato via l'uomo che amavo, non ricambiata.

C'è una app che si chiama *Find My Friend* o qualcosa del genere: chi l'ha inventata è un genio del male. In pratica serve per sapere dove sono i tuoi amici, o i tuoi ex. Credo serva anche ai genitori per tenere sotto controllo gli spostamenti dei figli: ormai anche i bambini dell'asilo hanno un cellulare più figo del mio, ma questo iPhone 3 (neanche 3GS) è aziendale e, pur avendo ormai un paio d'anni, col cavolo che spendo mezzo stipendio per comprarmelo nuovo: gli ho messo una custodia squadrata, tutta tempestata di strass rosa, che lo fa sembrare un iPhone 5. Mezzo stipendio: in realtà costa un po' più di due terzi del mio stipendio, se lo consideriamo lordo. In fin dei conti non guadagno così male. Perlomeno non così male da attaccarmi come una zecca ai regalini che mi faceva per tenermi buona: tutte cose che avrei potuto tranquillamente permettermi. Il viaggio a Bali tre Natali fa, quel cactus meraviglioso alto quasi due metri che nel suo loft era poco *Feng Shui* (per via delle spine, immagino) e ho fatto morire annegato, l'abbonamento alla palestra vicino a casa mia perché smettessi di andare nella sua, tre paia di scarpe (di cui un paio di gomma per non tagliarmi i piedi sui coralli, ma sono sempre scarpe). Dove lo trovi, di questi tempi, un uomo che ti regala le scarpe? Ah, e una borsa. Una di quelle per il computer, non so se effettivamente possiamo contarla come borsa. Ed è quella che ho lasciato in ufficio assieme

al Mac, con dentro il badge e la tessera della metro. Quindi se voglio andare a farmi un giro in centro oggi pomeriggio dovrò farmela a piedi, non ci posso credere! Non comprerò *mai* un biglietto dopo che ho pagato l'abbonamento, non ha senso.

C'è chi questi ragionamenti non li capisce, ma per me sono autoevidenti: se hai pagato più di trecento euro per un abbonamento annuale, non ha senso rifare il biglietto. Gli omini dei mezzi pubblici dovrebbero avere nel loro gabbiotto un computer con il database di tutti quelli che hanno fatto l'abbonamento: tu gli bussi al vetro, gli dai un documento d'identità e loro ti fanno passare senza fare storie.

Io per evitare tutte queste rotture di palle mi farei mettere un microchip sottopelle, nel polso ad esempio: ai tornelli non perderei più tempo a frugare in fondo alla borsa per recuperare la roba. Appoggierei il polso al lettore ottico e *dlin* passerei in un attimo. Se funzionasse così credo che lo Stato o i servizi segreti saprebbero tutto sugli spostamenti di chiunque. Già adesso, se tiri sotto qualcuno con la macchina, ci sono degli speciali scatolotti, posizionati in determinati punti della città, che intercettano i cellulari presenti nella zona dell'incidente all'ora in cui si è verificato. La Polizia può avere quei numeri e capire chi è stato. Servirebbe una cosa simile anche per scovare i tradimenti. Magari potrei assoldare un hacker o un investigatore privato per scoprire dove

fosse lo Stronzo quando non era con me. Escludiamo il lavoro e la palestra: ci sono stati un sacco di momenti in cui non ho avuto la minima idea di dove si trovasse. Lo chiamavo e non mi rispondeva, poi magari mi mandava un SMS con scritto «Stanco, vado a letto. Bnotte!» senza spiegare altro. Ho sempre odiato quel «Bnotte». Non poteva sprecare altri (quanti sono: U-O-N-A, quattro) quattro caratteri per darmi la buonanotte come si deve? Dovevo capire subito che non ce n'era, che non gliene fregava niente. O magari un po' sì, ma infinitevolmente meno di quanto importava a me.

Il fatto di non sapere dove fosse era il minimo. Ancor più fastidio mi dava che a lui non importasse un fico secco di dove fossi io. Quasi sempre lo sapeva perché lo tenevo informato, aspettandomi che lui facesse altrettanto. Se ad esempio uscivo dall'ufficio e, invece di andare dritta a casa, decidevo di fermarmi a prendere un aperitivo con qualche amica, gli scrivevo una cosa del tipo: «Esco a prendere aperitivo con amici, sentiamoci dopo! XXX». Notiamo l'escamotage: non ho scritto con *gli* amici, che io interpreterei come la rivelazione che si tratta di amici maschi. So che sintatticamente non c'entra nulla: amici è un sostantivo maschile, ma io lo uso per depistare. Anche le amiche per me sono amici. Amici è una parola unisex.

Mai una volta che mi abbia chiesto chi fossero,

questi amici. Comunque erano quasi sempre amiche. È stato così che anche l'altro ieri sera – oddio, sembra un secolo ma è stato solo l'altro ieri sera – ce l'avevo un po' con lui perché avevamo litigato e non si faceva vivo da tre giorni. In questi casi avevo sempre il terrore che mi lasciasse senza avvertirmi, così avevo deciso di provocarlo. Sono uscita con un collega (inchiavabile) e gli ho scritto: «Esco con un collega. Non essere geloso, penserò a te tutto il tempo ;)». Il punto e virgola con la parentesi chiusa rappresentano una faccina che strizza l'occhio e sorride. Dovrei brevettare un sistema di messaggi con i sottotitoli per i tecnolesi che non conoscono gli emoticon, diventerei miliardaria.

Nei primi minuti dopo aver spedito il messaggio pregustavo la sua risposta pungente. Mi dicevo: ancora non risponde perché starà pensando a qualche battutina per provocarmi. Invece non ha proprio risposto, quell'infame. Allora, mentre mi sedevo al baretto e ordinavo un Americano gli ho scritto di nuovo, fingendo che il messaggio precedente fosse incompleto: «...poi se vuoi passo da te, ok verso le 20? <3». Ho aggiunto anche un cuoricino per addolcire il messaggio stronzetto di poco prima, temendo che si fosse offeso.

Alle 20.15 il collega inchiavabile mi stava ancora ammorbando con i dettagli della sua vacanza premio a Phuket, dove sono stati quasi tutti i miei colleghi

in anni diversi, me compresa, sempre nello stesso hotel, stesso menu, stesse escursioni, stesso tutto.

Alle 20.45 dopo due Americani, un bicchiere d'acqua e un numero imprecisato di stuzzichini rancidi (comunque tanti: quando mi annoio mangio) ho buttato un occhio al telefono e ancora nulla, silenzio assoluto. Mi sono avviata un po' delusa alla fermata dell'autobus e in tredici fermate sono arrivata a casa. Sua.